

Tullio De Mauro, *Gli effetti linguistici dell'emigrazione*, in *Storia linguistica dell'Italia unita* (1970).

Si è potuto di recente calcolare che fra il 1871 ed il 1951 circa 7 milioni di italiani si sono trasferiti definitivamente all'estero. A questi, per valutare gli effetti linguistici dell'emigrazione, vanno aggiunti gli espatriati che, dopo un soggiorno più o meno lungo, ma comunque più che stagionale, sono tornati in Italia: il loro numero, almeno a titolo di indicazione, può dedursi sottraendo la già ricordata cifra degli espatriati definitivi dalla cifra complessiva degli espatriati fra il 1871 e il 1951. Poiché tale cifra (desunta dai dati annui e medi decennali di ISTAT) ammonta a 20.753.000, in complesso può ritenersi che gli emigranti rimpatriati siano stati poco meno di 14.000.000. È ragionevole chiedersi quale sia stata l'incidenza linguistica di un così ampio movimento di popolazione.

L'efficacia linguistica dell'emigrazione italiana verso l'estero è stata valutata finora andando in traccia degli italianismi lessicali diffusi in altri paesi dagli emigranti e degli esotismi lessicali introdotti dai medesimi in Italia (specialmente nella Lucchesia, che sin dal 1870-80 fu una delle zone di massime punte emigratorie). Poiché gli uni e gli altri sono ben poca cosa, si può essere indotti a sottovalutare l'importanza linguistica dell'emigrazione; in realtà, questa ha agito sulla situazione linguistica italiana in modo più complesso e profondo di quanto non sia possibile scorgere catalogando gli esotismi introdotti per via popolare in qualche regione italiana. (...)

L'analisi fin qui condotta avvia a una più adeguata valutazione delle conseguenze linguistiche dell'emigrazione italiana. Questa, nelle sue conseguenze sociali, è stata studiata sotto tre profili: in quanto causa del diradamento della popolazione, in quanto causa dell'incremento diretto delle entrate nazionali, in quanto causa dell'accrescimento della qualificazione professionale e intellettuale dell'immigrato. Anche per valutare gli effetti linguistici è utile seguire un analogo schema di analisi.

Anzitutto, l'emigrazione, come si è detto, diradò la popolazione dei ceti e delle regioni a più alta percentuale di analfabeti e quindi di dialettofoni: nelle zone montane e collinari, nelle campagne, specialmente nel Sud, dovunque, cioè, la scuola cominciò a combattere seriamente l'analfabetismo solamente negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, l'emigrazione già anteriormente sottrasse milioni di analfabeti. Se, ciò facendo, non agì direttamente ai fini della diffusione della lingua nazionale, certamente ridusse il numero di coloro che tale lingua ignoravano e avrebbero continuato ad ignorare, e cioè sfoltì la massa dei dialettofoni, rendendo quindi il rapporto tra questi e gli italo-foni più vantaggioso per i secondi. Inoltre, riducendo la massa dei fanciulli di famiglia analfabeta, agevolò le deboli strutture della scuola nel

compito di insegnare la lingua italiana. Infine, benché indiretta, non va tuttavia taciuta l'azione che l'emigrazione spiegò attraverso le sue conseguenze economiche, in quanto, diradando la popolazione delle zone depresse, portò ad un aumento di salari, al miglioramento dei patti agrari, alla ristrutturazione della proprietà, insomma a un sommovimento complessivo delle vecchie statiche comunità rurali, avviate così verso una vita economica e sociale meno misera e arcaica e, quindi, verso l'istruzione, cioè verso l'uso della lingua nazionale.

In secondo luogo, anche dall'estero gli emigrati agirono su coloro che restavano in patria. Sul piano economico, agirono attraverso massicce rimesse di danaro: nel 1907, ad esempio, le rimesse dei soli emigrati transoceanici raggiunsero la cifra accertata di 365 milioni di lire dell'epoca, una somma quasi pari alla metà del deficit della bilancia commerciale. Il danaro così immesso nelle zone più povere del paese rendeva più sensibili gli effetti indiretti prima ricordati e produceva analoghe ripercussioni culturali e linguistiche.

Ma sulle condizioni linguistiche delle comunità d'origine gli emigranti esercitarono l'azione più diretta e intensa per altra via. "Vanno via bruti e tornano uomini civili": la frase di un dirigente d'associazioni contadine del sud, registrata dalla commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei contadini del Mezzogiorno, condensa nel modo migliore un motivo dominante nelle valutazioni sugli effetti positivi che il soggiorno all'estero aveva sugli emigrati. Scriveva a quel tempo il Coletti: "Basta recarsi anche per poco fra i reduci americani per convincersene. È l'occhio che per primo scopre le qualità nuove della psiche. Disinvoltura, scioltezza di modi e di parola, foggia di vestire, indipendenza di carattere, senso maggiore della propria dignità e dei propri diritti, poca o punta soggezione dinanzi agli antichi padroni..." (...) Nella trama delle comunità rurali italiane dei primi decenni del nuovo secolo l'emigrante, al ritorno, si inseriva come un elemento di progresso. Emigrato portando con sé il dialetto, tornava pur sempre con esso, con quel dialetto "che vent'anni di idiomi e di oceani diversi non gliel'hanno scalfito" (Pavese); ma gli emigranti, lontano dall'Italia, avevano intanto scoperto l'importanza del "saper lettera". "Varcato l'oceano hanno sentito tutto il sacrificio di non poter inviare il saluto alla moglie e la benedizione ai figli, insieme alle notizie più gelose sui risparmi pertinacemente e quotidianamente accumulati, senza affidarsi ad estraneo" scriveva C. Jarach, relatore tecnico per gli Abruzzi nella commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno e nella Sicilia. Di conseguenza "prima l'esercizio dell'occhio e della mano sembrava ginnastica inutile; ora appare fecondo e santo. Chi da giovanetto ha appreso, ovvero ha dimenticato, torna a scuola. Le scuole private, frequentate da adulti, sono sorte numerose accanto alle scuole pubbliche, ed il contadino paga mensilmente il maestro".

Giovanni Pascoli, *Italy - Sacro all'Italia raminga* (in *Primi poemetti*, 1904), Canto primo

I.

A Caprona, una sera di febbraio,  
gente veniva, ed era già per l'erta,  
veniva su da Cincinnati, *Ohio*. (...)

V.

(...) Venne, sapendo della lor venuta,  
gente, e qualcosa rispondeva a tutti  
Ioe, grave: "*Oh yes*, è fiero... vi saluta...

molti bisini, *oh yes*... No, tiene un fruttistendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima...  
Conta moneta: può campar coi frutti...

Il baschetto non rende come prima...  
*Yes*, un salone, che ci ha tanti bordi...  
*Yes*, l'ho rivisto nel pigliar la stima..." (...)

VI.

Un campettino da vangare, un nido  
da riposare: riposare, e ancora  
gettare in sogno quel lontano grido:

*Will you buy*... per Chicago e Baltimora,  
*buy images*... per Troy, Memphis, Atlanta,  
con una voce che te stesso accora:

*cheap!*... nella notte, solo in mezzo a tanta  
gente; *cheap! cheap!* tra un urlerò che opprime;  
*cheap!*... Finalmente un altro odi, che canta...